

## RIGUARDANDO AL '68 TRA PASSATO E FUTURO

Sergio Ghirardi

---

### Momenti di coscienza...

#### ...di ieri:

*L'organizzazione rivoluzionaria dell'epoca proletaria è definita dai diversi momenti della lotta in cui ogni volta deve riuscire; e deve anche, in ciascuno di questi momenti, riuscire a non diventare un potere separato. Non si può parlare di lei facendo astrazione delle forze che essa mette in gioco qui ed ora, né dell'azione reciproca dei suoi nemici. Ogni volta che riesce ad agire unisce la pratica e la teoria che procedono costantemente l'una dall'altra, ma non crede mai di poter realizzare questo suo proposito con la semplice proclamazione volontaristica della necessità della loro fusione totale. Quando la rivoluzione è ancora molto lontana, il difficile compito dell'organizzazione rivoluzionaria è la pratica della teoria. Quando la rivoluzione comincia, il suo difficile compito diventa sempre di più la teoria della **pratica della teoria**; ma l'organizzazione rivoluzionaria ha assunto allora una conformazione completamente diversa. Là pochi individui sono di avanguardia e devono provarlo con la coerenza del loro progetto generale e con la pratica che permette loro di conoscerlo e di comunicarlo; qui delle masse di lavoratori son **del loro tempo** e devono mantenersi in quanto suoi soli possessori, padroneggiando l'impiego della totalità delle loro armi teoriche e pratiche, ed in particolare rifiutando ogni delega di potere ad un'avanguardia separata. Là una dozzina di uomini efficaci possono bastare all'avvio dell'autoesplicazione di un'epoca che contiene in sé una rivoluzione di cui ancora non ha conoscenza e che ovunque le sembra assente ed impossibile; qui bisogna che la grande maggioranza della classe proletaria detenga ed eserciti tutti i poteri organizzandosi in assemblee permanenti deliberative ed esecutive, che non lascino in nessun luogo sussistere alcunché della forma del vecchio mondo e delle forze che lo difendono.*

#### ...e di oggi:

*La lotta contro le ingiustizie ha smesso di dissimulare ciò che è sempre stata: la conquista da parte degli uomini di una merce che li conquista e rimpiazza con una forma umana - un'astrazione - la realtà vivente che esaurisce.*

*Scendere in strada con le armi della rivendicazione? Per che fare? Per reclamare dei diritti che mi saranno accordati al prezzo di nuove rinunce, mi arricchiranno a mie spese e impoveriranno la mia vita?*

*La gente si è battuta per secoli per l'uguaglianza e prende oggi coscienza che la sola uguaglianza effettiva è il dovere imposto a tutti di sacrificarsi per lavorare, e di lavora-*

*re per niente o per così poco, poiché l'aver declina, il potere rende ridicoli e la sopravvivenza si annoia...*

*Si è dovuta realizzare infine, nella seconda metà del XX secolo, l'utopia del benessere, immaginata dai pensatori prometeici dello slancio capitalista, perché ci si accorgesse che il paradiso dei consumatori era un mortorio climatizzato, gocciolante di noia, di angoscia e di insoddisfazione.*

*Il movimento del Maggio 1968 non ha soltanto contrassegnato l'atto di fallimento dell'economia e della felicità a credito, ha principalmente portato alla coscienza che il minimo vitale - il diritto per tutti di nutrirsi, di esprimersi, di spostarsi, di comunicare, di creare, di amare - non costituiva lo scopo finale dell'umanità, ma il suo punto di partenza, la materia prima di un superamento senza il quale non c'è che una società disumana.*

*Solo mi concerne la creazione di un mondo dove non ci sia più da pagare...*

☐ Quando mi è stato chiesto di intervenire nella riflessione attorno al '68, qualche perplessità è emersa in relazione al rischio commemorativo della questione. Ma la stessa "Vis-à-vis" ha precisato esplicitamente di non voler commemorare nessun evento, ed a questa affermazione faccio riferimento sottolineandola.

Perché in odore di trentennale, si tratti del '68 o del '69, del 2000 o di qualsiasi altra data sacralizzata dalle liturgie spettacolari, si rischia sempre di corroborare, pur senza volerlo, i giochetti ben poco innocenti che la società dello spettacolo usa per confortare e rendere accettata se non accettabile - tra la festa di compleanno e il funerale - l'assenza di vita che regna, ma non governa, su una vita proletarizzata.

Condividendo da tempo l'esigenza della storicizzazione (cioè della messa in prospettiva, oltre l'avvenimento e le passioni radicali o recuperatrici che lo abitano) di un momento che ha marcato ed indirizzato la svolta di un'epoca, non ho però la pretesa di farne la storia in un breve articolo, ma ho creduto interessante raccogliere il segnale cercando di contribuire, per quanto poco fosse, a quello che potrebbe diventare un dialogo su qualche briciola di coscienza comune di cui il nostro tempo è crudelmente deficiente.

Ho finito per dirmi che se si riesce a fare anche una sola correzione dell'essenziale, il contributo può avere il suo interesse, dal momento che l'obiettivo non consiste nel portare delle novità sul mercato dell'industria culturale ma di avanzare praticamente e il più radicalmente possibile verso una vita migliore.

Discutere del '68, non come reduci di una campagna eroica o vergognosa, ma come soggetti viventi che aspirano ancora a modificare il loro presente, presuppone verificare se ci si riferisce, tanto ora come allora, ma forse ancora di più adesso, quando quei fatti sono diventati memoria, alla stessa cosa, allo stesso progetto, agli stessi avvenimenti. Perché ciò che è diventato un fatto di società noto a tutti, come quasi sempre accade, proprio perché noto non è conosciuto e se ne veicolano distorsioni più o meno interessate, miti, *cliches*, aneddoti, folklore a volte simpatico, più spesso demenziale.

Non aggiungo niente di nuovo evidenziando che in un coacervo di dinamiche storiche differenti e complesse, ciò che ha finito per coagularsi in una sigla, il '68, è stato in realtà attraversato contemporaneamente dalle dinamiche discendenti di traiettorie antiche e dall'abbozzarsi di nuove tendenze, nuove passioni portatrici di una nuova coscienza.

Ci sono momenti in cui la continuità dei fenomeni dominanti un'epoca sono visibili ad occhio nudo, come nella limpidezza di una notte di luna; altri in cui il mutamento che si abbozza è tanto grande *che gli occhi non l'ardiscon di guardare e la bocca devien tremando muta* (\*).

Ci sono epoche in cui la passione individuale e sociale assomiglia profondamente a quella degli amanti che non concepiscono più altro mondo e altra prospettiva di quella del loro amore e dell'amore di tutti. Il '68 é stato uno di questi momenti fino a dar voglia di parafrasare il burbero Hegel del *"non si può giudicare la storia con una morale da camerieri"* (\*) (spezzando tuttavia una lancia in favore dei camerieri, che sono dei lavoratori alienati come tutti gli altri).

Ma il '68 é stato un caleidoscopio di molte cose, dalla contestazione della guerra del Vietnam alle lotte contro la dittatura sovietica, nell'incrociarsi di contesti sociali - nazionali ed internazionali - anch'essi non omogenei, sia pur indirizzati e diretti dallo stesso dominio della merce giunto in quegli anni a maturazione e trasformatosi oggi in dittatura planetaria.

Basti pensare, ma ciò sarebbe vero per qualunque altro paragone tra società a capitalismo avanzato (avanzato fin sull'orlo dell'abisso), alle identità e alle differenze della situazione italiana e francese dell'epoca, per cogliere come un'omologazione delle due società possa essere fatta sul piano generale ma assai poco su un piano più approfondito. Perché le risposte a esigenze comuni ed a desideri comuni si sono confrontate con storie e itinerari tanto diversi da creare quella che é stata chiamata l'anomalia italiana. In realtà si é trattato di un accento diverso, di una coscienza pratica uscita da itinerari diversi a cui non conviene applicare esattamente gli stessi parametri. Dietro gli stessi *slogans*, che certamente veicolavano i desideri di tutti, non si immaginavano sempre le stesse cose, spesso non si speravano gli stessi risultati, perché gli stessi desideri che erano saliti in tutte le teste sotto forma di idee matrici, quando ridiscendevano nei corpi lo facevano attraverso armature ideologiche tanto differenti quanto conflittuali, anche tra popolazioni che usavano e abusavano del termine compagno per riconoscersi uguali al di là delle differenze.

C'era tanta distanza tra la passione dei primi esploratori della critica della vita quotidiana e quella dei militanti di sinistra, per quanto *gauchistes* essi fossero, che tra compagni e camerati: l'odio ideologico ed emozionale per una storia recente di guerra, di morte e di violenza di classe nel confronto con i fascisti neri; il conflitto sociale più atroce, per combattere la controrivoluzione meccanicistica in agguato dalla stessa parte delle barricate, per evitare l'ennesimo "tradimento" di una rivoluzione senza tregua in pericolo, nei confronti dei gruppi extraparlamentari di sinistra e del "fascismo rosso" che anch'essi veicolavano: *L'insieme dei partiti gauchisti, con l'eccezione dei maoisti, ma comprese le "organizzazioni" anarchiche francesi, che seguono la stessa strada dei loro corrispondenti italiani, risparmiano continuamente e scandalosamente il partito stalinista ufficiale. I maoisti attaccano francamente questo partito, ma in nome di un altro stalinismo molto più combattivo ma ancor più in decomposizione del conservatorismo burocratico di Marchais [...]. Mentre i primi stabiliscono che gli operai non sono rivoluzionari i maoisti credono che gli operai sono assolutamente rivoluzionari. Ma il problema storico non é affatto quello di capire quel che i lavoratori sono - oggi non sono altro che dei lavoratori - ma ciò che diventeranno. Questo divenire é la sola verità dell'essere del proletariato e la sola chiave per capire ciò che veramente i lavoratori già sono* (\*).

□ Il concetto di biennio rosso a cui fa riferimento l'abbondante introduzione al tema conferma a mio avviso la necessità di un distinguo nella complessità del fenomeno analizzato. Se infatti, da un lato, definisce bene un aspetto del periodo in questione, finisce per sottolineare una centralità delle lotte di fabbrica senza spiegarle per quello che a mio avviso fondamentalmente erano: piuttosto una continuità col movimento operaio della prima metà del secolo, che ha coerentemente fatto del '69 (e del suo famoso autunno caldo conclusosi in un tragico inverno esplosivo) la ripresa dell'ipotesi dell'occupazione delle fabbriche. Come mi sembra confermino *slogans* come "lavorare meno lavorare tutti", senza dubbio perfetta-

mente plausibili ma certo non omogenei con il “non lavorate mai” dei muri di Parigi dell’anno precedente.

Anche la risposta del potere di fronte a questo riaffiorare di un’autonomia operaia manca, del resto, di fantasia: non é senza interesse ricordare il *remake* dell’attentato al teatro Diana del 192, a Piazza Fontana, quarantotto anni dopo, quasi a dimostrare che i fascismi si susseguono e si assomigliano. In quel dodici dicembre i *gansters* del potere hanno preparato il brodo di cultura per i successivi anni di piombo, dando a bere agli italiani l’olio di ricino di opposti estremismi che sono stati lo spettacolo di guerra, laddove destra e sinistra fanno parte dello spettacolo di pace: le due mani di un potere separato di cui il centro é non si sa quale buco.

Se in comune tra Francia e Italia c’è stata l’esigenza forte di una *liason*, possibilmente *dangereuse* per il sistema, tra operai e studenti, l’*aleph* di questa unione, a volte mitica ed ideologica ma assai spesso ben concreta ed attiva, non aveva un baricentro stabile ma oscillava tra due tendenze. Da una parte l’esplorazione di una nuova soggettività emancipata dal lavoro alienato e insieme riconciliata con la creatività, in una società altra da quella assurda che esaltava il tempo libero e generalizzava il lavoro alienato sia di produzione che di consumo. Dall’altra la federazione gerarchica della gioventù, studentesca e non, alla centralità operaia che doveva impadronirsi dei mezzi di produzione. Simbolicamente mi sembra che il ’68 abbia avuto una dominante legata alla prima ipotesi e che il ’69 sia stato piuttosto il portatore della seconda. In Francia, il primo caso é stato dominante durante il maggio, prima che il ripiegamento del movimento di fronte alla restaurazione (in parte vincente e in gran parte lasciata vincere, in una specie di assenza ineluttabile, che ha lasciato il paese intero, per un momento, in una sorta di vuoto stellare) lasciasse il terreno libero alle sette più disperate e disperate di militanti in agguato, maoisti in testa.

Nel maggio, e soprattutto in Francia, si é creata una rottura storica con il passato, sulla base di riferimenti teorici che in Italia restavano ancora praticamente ignoti, se non nell’ambito di microscopiche e acerbe avanguardie; rottura non solo nei confronti della società dominante, ma anche nei confronti dell’ideologia rivoluzionaria, più o meno ortodossa, veicolata dalle organizzazioni sindacali e dai partiti operai. Non é certamente un caso che tutta la sinistra politica ufficiale, e più di tutti i comunisti, si siano schierati contro gli insorti in un’oggettiva alleanza versagliese con De Gaulle.

In Italia il ’69 si é manifestato invece (al di là dell’inevitabile riferimento, passionale più che ideologico, al maggio parigino, integrato come un momento della storica continuità delle lotte sociali e quasi il proseguo della mitica battaglia romana di Valle Giulia) come un’ultima fiammata di una rabbia che il fascismo aveva congelato sotto vent’anni di assurda dittatura e una guerra evidentemente atroce. Del resto, unicamente la diversità di vissuto delle sensibilità dominanti lo sviluppo di quegli anni cruciali può spiegare il fatto che il nichilismo terrorista abbia attecchito proprio là dove la carenza di un possibile rovesciamento di prospettiva - per quanto anche in Francia già rimandato a più tardi - non ha permesso alle lotte, e alla vita che da esse dipende, di darsi un altro orizzonte da quello macabro di scegliersi, a corto o a lungo termine, una morte coerente con le proprie idee sociali.

In questo senso - e non dispiaccia ai becchini che ce ne parlano oggi dall’obitorio massmediatico - il maggio non é finito, non é stato sconfitto, solo perché non si può sconfiggere chi gioca un gioco altro da quello del potere. La vera sconfitta di quegli anni, nell’attesa di venir sepolta sotto le macerie del muro di Berlino, é stata l’ideologia di una rivoluzione speculare alle illusioni di continuità del vecchio mondo, anche lui talmente in putrefazione da doversi rifugiare nel mito avariato del liberalismo. Il potere é rimasto al posto di comando, l’utopia concreta é tornata nella stiva. Finiranno per incontrarsi di nuovo in condizioni nuove, a meno che la specie accetti di inabissarsi in silenzio, nella scelta semplice e radicale

tra una catastrofe planetaria e un mondo nuovo a cui approdare che si sta delineando seppur confusamente alla coscienza stimolata dall'evidenza macroscopica del disastro.

Nella festa prima, quindi nella tragedia, e poi pure nella farsa, di cui siamo diventati - chi più chi meno - gli attori involontari o consenzienti, la questione sociale si è posta storicamente su un piano definitivamente diverso da quello dell'epoca che ci ha preceduto. Non importa se ancor forse troppo a lungo la rappresentazione di un vecchio mondo trionfante e di lotte senza sbocco e senza passione faranno la pubblicità di un esistente che si vende come ineluttabile.

I desideri hanno la testa dura come tutti i fatti concreti. E resistono alle peggiori catastrofi. Finché c'è vita.

Ciò non toglie che, tanto sul piano collettivo che su quello individuale, i tempi lunghi del mutamento in atto sono stati e sono ancora pagati duramente da tutti, e da alcuni ancor di più. Perché la comunità da cui tutti siamo esclusi è diventata davvero la comunità umana, la vera natura dell'umano, in una proletarizzazione crescente e generalizzata che non fa che accrescere una nostalgia di un futuro che per molti è stato già una traccia nel presente. Ricordo, in un documento dell'epoca che ho rivisto recentemente, il pianto disperato e struggente di un'operaia francese al momento di rientrare in fabbrica, nel giugno del '68. Al di là di ogni analisi, semplicemente non ne voleva sapere. Aveva avuto accesso a una nuova civiltà e nessuna lotta sindacale per quanto giusta, radicale le poteva rendere la sua storia d'amore con la vita. Quest'operaia era certamente sorella, compagna di quanti, operai e non, hanno continuato a vivere, e quindi a lottare, oltre la comune del '68, ma curiosamente nella nostalgia che le mie stesse parole vogliono esprimere non c'è, almeno per me che le veicolo, alcuna nostalgia del passato, delle lotte o che altro. E' del presente che affermo la nostalgia, è il presente che tengo in linea di mira costante nei miei ragionamenti e nei miei atti coscienti.

Con il '68 in Francia si è materializzata una rottura con il passato che altrove, ed in Italia in particolare, non si è espressa con la stessa radicalità né la stessa chiarezza. Al punto che è nel '77 che in Italia la rottura con il presente negato ed i suoi valori psicosociali è stata in qualche modo riformulata dagli orfani del movimento operaio che hanno effettivamente preso per un momento Lama come padre edipico. Ed è appunto col '77 che le tesi situazioniste - veicolate negli anni precedenti da un *underground* ribollente e composito di un proletariato giovanile tanto arrabbiato quanto refrattario alla lotta armata - hanno cominciato a segnare, sia pure in maniera spesso confusa, la situazione italiana. Cinque anni dopo la definitiva autodissoluzione dell'IS.

Prima di "sputare su Lama" quest'atto così simbolicamente sacrilego, in un paese patriarcale e cattolico fin nel comunismo, il pensiero eretico al marxismo-leninismo ha avuto quasi solo nell'idealismo anarchico e libertario un polo differente, forte ma incapace di elaborare una coscienza di classe moderna e contemporanea al proletariato del dopoguerra. Non si trova in Italia prima degli anni settanta l'equivalente di gruppi come *Socialisme ou Barbarie*, nell'ambito del politico, o l'**Internazionale Lettrista**, in quello artistico e culturale, che dai primi anni cinquanta, partendo da approcci differenti, hanno anticipato in Francia un movimento sociale libertario radicalmente critico di capitalismo e burocrazia, sensibile al comunismo consiliare e che avrà, nel decennio che precede il maggio '68, nell'**Internazionale Situazionista**, il polo teorico fondamentale che definirà il passaggio della lotta rivoluzionaria dalla critica dell'economia politica alla critica della vita quotidiana. Questo piano resterà relativamente refrattario all'Italia, anche perché, come già detto, le condizioni dello stesso proletariato non erano veramente le stesse in Italia ed in Francia.

Ed è già stato detto che l'umanità si pone solo quei problemi che può risolvere.

□ Nel momento in cui in Francia la critica della vita quotidiana transumava dalle tesi universitarie di un Lefebvre alla pratica sperimentale dei situazionisti e viceversa, senza peraltro impedire a Debord di firmare il documento dei 121 contro la guerra in Algeria insieme ad una variegata compagnia di anticolonialisti, la situazione italiana è stata caratterizzata dai violenti ed in parte radicali scioperi del 1960, che hanno sottolineato la ricerca di un'effettiva autonomia operaia ma anche l'ancoraggio delle lotte alla struttura sindacale del movimento operaio e la sua convinzione antifascista. E' a partire da questi connotati sostanzialmente diversi che l'impatto con la cosiddetta società dei consumi, la società del benessere capitalistico e della noia in un *confort* di pacottiglia, avrà effetti solo in parte omogenei ed in gran parte conseguenze diversificate. In realtà, soprattutto in Italia e in Germania, la dimensione spettacolare del potere avrà buon gioco e saranno gli "estremismi" più che un effettivo movimento radicale ad occupare la scena del dopo maggio, relegando i tentativi di trasformazione della vita quotidiana ad una pratica considerata a priori risibile e riformista, contemplativa e senza apparente incidenza immediata sul sociale: definita ancora sovrastrutturale, secondo gli schemi frettolosamente meccanicisti del "materialismo scientifico".

Il primato della politica è servito come ghetizzatore della rivolta sociale. E gli estremismi saranno stati tanto più forti quanto più il maggio è stato vissuto nel chiuso di una corazza ideologica monolitica. In Italia l'essenza radicale del maggio '68 è stata colta solo da una minoranza insignificante da un punto di vista numerico ed il maggio è stato di fatto messo da parte per tutto un lungo periodo, nel quale si è continuato a parlarne come di un mito, tanto positivo che negativo, a seconda della cravatta progressista o reazionaria che stringeva il collo. Senza poter registrare semplicemente e concretamente che l'epicentro dello scontro sociale si era spostato dalla fabbrica produttiva alla fabbrica globale, per cui la rivolta dei produttori era ormai costretta a cercare fuori dallo stretto ambito operaio le vere ragioni della sua lotta.

Non è questione di un ennesimo manicheismo pro o anti operaista. Si tratta di ricentrare la questione sociale nella sua totalità senza intrappolarsi in schemi interpretativi prefabbricati, non corrispondenti alla situazione presa in esame.

Con gli anni del cosiddetto *boom*, del cosiddetto benessere, dei cosiddetti consumi, all'interno della società capitalistica ha preso corpo una rivoluzione, che ha toccato la struttura stessa del modo di produzione dominante. Essa ha spostato i termini del conflitto sociale fuori delle ristrettezze gestite dai negozianti della politica, nel territorio vasto e direttamente umano della vita quotidiana, la cui critica è diventata la continuazione necessaria della critica dell'economia politica nelle nuove condizioni del rapporto tra la specie e il capitale, tra gli esseri umani e la merce, feticcio incarnato dell'alienazione sociale. Quella che dagli inizi del capitalismo era solo una tendenza, ha assunto la corporeità di una realtà materiale capace di determinare la vita delle collettività e degli individui ventiquattrore su ventiquattro.

A partire da queste considerazioni, che non esito a considerare altamente discutibili (un po' come l'ipotesi dell'esistenza o no di un dio, quando un ateo e un credente si pongono la questione), mi sembra che l'importanza del "biennio rosso" italiano stia nel fatto di essere stato l'atto conclusivo di un ciclo storico dominato dall'inerzia del passato e in cui emergevano, come primi fiori selvatici anticipatori, le eco di una rivolta contro l'esistente e per una nuova civiltà. Il tutto in un giardino coltivato soprattutto dalla volontà di potenza, coi fiori domestici della vendetta e del risentimento. Nel clima sociale di quel tornante di un'epoca, sopravviveva il bisogno di una sorta di resa dei conti con i conflitti storici di un passato ancora presente, contribuente suo malgrado a ritardare il passaggio ad una modernità di cui il maggio è stato un'anticipazione folgorante e a tutt'oggi non ancora superata da proposte capaci coerentemente di andare oltre. L'arrocco generalizzato sulla difesa del ruolo operaio, in quanto riferimento concreto alle lotte storiche del movimento operaio, da momento di resi-

stenza della classe di fronte allo sfruttamento in vista di un radicale cambiamento sociale, si è ridotto, sotto il peso dell'ideologia rivoluzionaria, alla difesa corporativa degli interessi economici e politici dei lavoratori (e soprattutto delle aristocrazie operaie, dei partiti e partitini con la pretesa di rappresentarli) di fronte al capitale che li impiega. In nome di un realismo decisamente socialista si è evitato accuratamente di *chiedere l'impossibile*, rendendo visibile la ragione principale per cui *la teoria rivoluzionaria* si è affermata radicalmente *nemica di ogni ideologia rivoluzionaria e cosciente di esserlo* (\*).

La storia recente ci ha detto con abbondanza di prove chi avesse ragione.

□ Un esempio macroscopico della presenza inquinante dell'alienazione all'interno delle lotte si è reso visibile nei casi non infrequenti di unità di produzione pericolosissime, vere e proprie fabbriche di morte, chimica, biologica o altra, la cui chiusura viene contestata dagli operai licenziati. L'operaio rivendica la continuità dell'orrore e dell'alienazione, laddove il capitale si presenta sotto la maschera di un ecologismo umanista. Naturalmente il capitale non chiude mai per ragioni umane, ma sempre per causa di mancanza di profitto e gli operai hanno tutte le ragioni di non voler esser ridotti sul lastrico. Ma ciò che è stupefacente è che non abbiano alcun strumento per esprimere la realtà umana delle loro lotte, perchè mancano dell'ipotesi di un rovesciamento di prospettiva. Sono prigionieri dell'etica del lavoro, dell'ipocrisia stakanovista, che rivendicano come un diritto, a costo di far saltare il pianeta anzichè rivendicare il loro diritto ad una gratuità che resta alle porte delle mura in rovina della società del profitto. E senza alcun sadismo vien da pensare: *lavoratori ancora uno sforzo se vogliamo essere rivoluzionari* (\*).

Ma se il lavoratore salariato non è il proletario rivoluzionario che emancipa il mondo emancipando se stesso, questo statuto di positività quasi religiosa non è nemmeno quello dello studente che la mitologia del maggio ha sacralizzato sulle barricate. Nella realtà il proletariato era là proprio perché i ruoli diventavano finalmente derisori. Solo una società senza vere passioni può oggi far finta di commuoversi di fronte alla minima passeggiata di studenti che chiedano istericamente e stupidamente di studiare di più.

Un merito non secondario dei situazionisti è di aver stigmatizzato la miseria degli studenti, ben prima che il loro ruolo raggiungesse quello dell'operaio, nel museo delle icone rivoluzionarie.

**Della miseria dell'ambiente studentesco** di Kayati e compagni è effettivamente di assoluta attualità; non meno del **Diritto alla pigrizia** di Lafargue e compagnia, per un altro verso.

Gli studenti, proprio per il loro ruolo leggero e transitori, che **Della Miseria** ha ammirabilmente descritto e criticato, si sono trovati, quasi senza volerlo, in prima linea nel rifiuto di tutti i ruoli che compongono un modo di produzione instauratosi come una nuova natura umana, e sono diventati per un momento i portavoce anonimi di un desiderio collettivo. Giovani esseri desideranti di una civiltà altra, inscritta comunque nella continuità dell'utopia concreta del proletariato ottocentesco e della Comune. In questo senso gli studenti rivoluzionari non si sono espressi in quanto studenti, ma in quanto annunciatori della speranza di un mondo nuovo che il ruolo operaio - in quanto funzione del capitale - non portava in sé più degli altri.

La definizione di proletariato di Marx, abusata per quasi un secolo, nell'uso ideologico ha perso l'essenziale della sua radicalità, che vedeva nella condizione del lavoratore la condizione da negare per accedere all'umanità. E' stata citata a sproposito fino alla nausea e ignorata nei fatti, con l'introduzione di una positività del lavoro alienato che le condizioni disperate della Russia del '17 ed i bisogni dell'ideologia bolscevica avevano reso urgente per cementare concretamente la loro dittatura sul proletariato. L'apologia del lavoro alienato è

forse il tratto più evidente della complicità tra capitalismo privato e capitalismo di stato, prima che la vittoria del Mercato, alla fine di questo secolo, abbia ridotto il ruolo dello Stato a quello di un burocrate compiacente e voltagabbana. Il lavoro al servizio della merce, sacralizzato sia dall'ideologia rivoluzionaria che da quella liberal-reazionaria, ha unificato il pianeta fino a far cadere tutti i muri che impedivano la libera circolazione della merce a livello planetario.

□ Nella nuova società del capitale, instauratasi attualmente, non c'è più posto per un sindacalismo rivoluzionario, e l'evoluzione progressiva del sindacalismo verso una autogestione del capitale ne è la prova lampante.

Si tratta forse anche di uscire dalla visione moralistica e riduttrice di una rivoluzione tradita. I tradimenti individuali sono stati piuttosto delle rese, l'abbandono della lotta in nome di un po' di *confort* nella miseria, in attesa della morte, mentre collettivamente il sindacalismo è diventato chiaramente quello che conteneva già in nuce: la gestione ed il miglioramento delle condizioni del ruolo operaio all'interno del sistema capitalistico. Non che ci sia niente da obiettare contro delle lotte che si attaccano alle condizioni di sopravvivenza per renderla accettabile, per migliorarla, per combatterne la miseria. E' assolutamente naturale. Ma è un fatto che, quando l'universo dell'economia si rinchiude sull'umano, viene meno ogni passione per l'ipotesi di un effettivo cambiamento sociale radicale e il sindacato diventa un polo omogeneo ed indispensabile del sistema produttivo: una delle parti sociali.

Su un piano più generale, forse lo stesso bolscevismo, più che come un tradimento controrivoluzionario, andrebbe visto come un tragico errore teorico e ancor più **caratteriale**.

Ma è la storia di tutto un secolo che si deve tentare di iniziare a riscrivere in termini non ideologici.

Nel '68 gli studenti non avevano realmente nulla da perdere se non la loro miseria, mentre gli operai avevano da perdere il loro posto di lavoro ed il corrispettivo salario.

L'unione tra operai e studenti, quando si è fatta, si è dunque fatta sul dato preciso del rifiuto del lavoro e nella concezione di una nuova società fondata sulla sua tendenziale abolizione. Il biennio rosso si è invece espresso essenzialmente come una grande lotta sindacale per le condizioni di vita dei lavoratori, appoggiata sul clima libertario che il maggio aveva diffuso. Era, nei fatti, una richiesta di diritti interna al sistema, fino all'estrema speranza di un potere operaio ambigualmente appoggiato sull'eco di una rivolta utopica di segno diverso.

Naturalmente tutto comprendeva tutto: c'è stato dell'operaismo nel '68 francese e del maggio nel biennio rosso. Ma le due tendenze restano due ed è bene, per la comprensione storica del periodo e anche per le dinamiche del presente, non fare mescolanze confusioniste.

Al di là della sua verificata incapacità di rovesciare subito e definitivamente la prospettiva del mondo, ciò che nel Maggio è stato essenzialmente al centro del dibattito ovunque, nelle strade, nei caffè, nelle università, nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche in cui si giocava anche a *ping-pong*, è rimasto gravato per sempre in uno *slogan* che ha accompagnato come un nodo al fazzoletto le lotte di quegli anni, dallo **Scandalo di Strasburgo** nel 1966 al periodo più caldo del **Movimento delle occupazioni** nel 1968: "sarete felici solo quando l'ultimo capitalista sarà stato impiccato con le budella dell'ultimo burocrate". Questo *slogan*, ancora profondamente arcaico nella sua forma moralistica e cruenta, sarà ripreso, e resterà comunque come il legame ideale con il maggio francese, da una minoranza radicale che in Italia e, in concreto, sugli affreschi dell'università di via Balbi a Genova, lo restituirà alla storia di tutti, tradotto in italiano nel 1969. Ma sarà solo una eco minoritaria accerchiata da un *gauchisme*, avanguardia ritardataria rispetto ai partiti storici della classe operaia, il



quale, proprio grazie a questo suo ritardo trasformato in verginità, è uscito effimero vincitore spettacolare e superatore fittizio del dogmatismo dell'ortodossia comunista, dal biennio rosso italiano.

Anche da questa vittoria di Pirro - puramente ideologica, ma capace di contribuire pesantemente al ritardo della coscienza sociale dell'epoca - oltre che dalla crudeltà e dal cinismo del potere capitalistico tradizionale, deriveranno disperazione (droga dura e nichilismo terrorista) e quel cinismo alternativo e miserabile che ha consistito nel riciclaggio trasformato di molti (spesso presunti) ex-rivoluzionari in uomini del potere, quando "aver fatto il '68" è diventato un titolo indispensabile per il *curriculum vitae* della futura classe dirigente.

In Francia il maggio del '68 è stato rimosso progressivamente, perché la rivolta sociale vi si è espressa per un momento come totalità vivente oltre le ambiguità politiche, dal momento che il politico ne era stato letteralmente annichilito, ridicolizzato. E come tutte le rimozioni è rimasto presente come un fantasma, per lo stesso lungo periodo fin qui trascorso. Perché in realtà non si mette da parte né si rimuove una data o un fatto. E' una parte di se stessi, della propria storia, che si vuole dimenticare ed il vissuto sopravvive come un sottomarino nell'oceano dell'inconscio, tanto a livello individuale che sociale. Gli estremismi - tutti, fino al terrorismo - sono stati l'estremo rifiuto di porsi la questione sociale così come essa si era presentata, per la prima volta nella sua forma moderna, nel maggio. In seguito, per qualche anno, la vita di una grossa fetta della popolazione più giovane si è marginalizzata in forme diverse, alla ricerca spesso spasmodica di una diversità sostitutiva di un mondo diventato insopportabile. Poi, lentamente, quanto del maggio non è rimasto impigliato nel politico, vera e propria rete di protezione ideologica dell'esistente (come soltanto la religione aveva saputo essere altrettanto nel passato), è filtrato ovunque come un'alluvione, in quel quotidiano di cui voleva essere la critica radicale e che ha soltanto riformato in profondità sul piano dei comportamenti, della morale, dei gusti e in ultima analisi dei valori sociali. I rapporti tra gli esseri, il ruolo della donna, del bambino, della natura sono stati scrollati dell'autoritarismo dogmatico che li imprigionava. Un nuovo mondo non aveva potuto instaurarsi, ma il vecchio mondo non avrebbe potuto mai più dominare impunemente senza dover rendere conto.

Questo aspetto della rimozione ha funzionato al di là delle differenze ed ha avuto i suoi effetti, tanto in Francia che in Italia. Tutto si è fatto quasi a metà, solo in parte: la radicalità è dunque stata gravemente annacquata; ma la parte mancante è diventata totalmente visibile. E lo stesso modo di produzione ha contribuito a sottolineare questa visibilità con la sua smania di occupare a scopo di lucro anche tutti quegli spazi che fino ad allora erano appartenuti all'umano come sua comunità e sua gratuità naturale. L'elemento più intimo della rivolta di maggio è stato dunque la sua vera vittoria internazionale, con il suo instaurarsi nel tessuto sociale internazionale come potenzialità *in fieri*, contro la quale la società del capitale, in totale contraddizione, ha dovuto perfezionare in tutta fretta l'ideologia della crisi permanente, nello stesso momento in cui la rivoluzione informatica ha facilitato la provocatoria circolazione della non comunicazione tra gli uomini, rendendo la mancanza ancora più flagrante perché descritta come la comunicazione assoluta in azione. Ora che persino il telefono è portatile, per comunicare manca soltanto l'altro e il tempo di vivere qualcosa di autentico per poterlo comunicare. Ma né il telefono portatile né Internet sono soltanto nuovi utensili in grado di servire l'uomo, come effettivamente potrebbero se l'essere umano fosse libero. Stiamo assistendo, impotenti o complici affascinati dalle perline del colonizzatore, dissimulate nell'effettiva meraviglia tecnologica di cui siamo però gli oggetti e non i fruitori, alla colonizzazione di un settore intero della natura umana gratuita. La stessa comunicazione tra gli esseri accede in maniera non più marginale allo statuto di merce. Per poco lo si paghi, il dialogo su Internet è la trasformazione di una conversazione gratuita in una merce, in cui il

tempo si trasforma in valore di scambio calcolato. E niente potrà impedire alla logica del mercato di far variare a suo piacimento il prezzo della comunicazione tra gli esseri.

Sia Internet che quei telefoni portatili - che la privatizzazione del settore offre per ora a prezzi sfidanti ogni concorrenza e che servono troppo spesso a dirsi il nulla che ci abita -, mentre restano potenziali utensili di una mutazione radicale (non si può negare per esempio l'efficacia di Internet per la circolazione di notizie sul movimento zapatista), una volta integrati definitivamente come **bisogni** dagli operai-consumatori, rischiano di diventare il braccialetto identificatore di ognuno, condannato a perpetuità agli arresti domiciliari dovunque egli vada. Con il rischio che ciò può comportare per la segretezza e l'incolumità di ciascuno e pagando per di più questa perdita di autonomia e di libertà di movimento al prezzo forte stabilito dalla legge della domanda e dell'offerta. Proprio come per l'elettricità, che è stata il cavallo di troia del nucleare, e l'acqua ormai pagata a peso d'oro e in generale tutti i **servizi** che come merci si sono sostituiti alla gratuità naturale, nell'intento di farla definitivamente sparire.

Lo sciopero generale dei consumatori si profila all'orizzonte di una società occidentale obbligata a consumare le immense quantità di inutilità rese necessarie, di cui il resto del mondo spesso non usufruisce, pur producendone buona parte a costi derisori. Come le lotte del '68 avevano denunciato: **consumate di più, vivrete di meno.**

A differenza di quello dei produttori, che tendeva a bloccare la produzione di merci, lo sciopero dei consumatori potrà attaccarsi direttamente al cuore della merce, al suo prezzo, ma non per discuterlo, per abolirlo. Piuttosto che smettere di consumare, si tratterebbe di smettere di pagare. Il sabotaggio dell'attuale fase di dominio della merce sull'uomo potrà avere una pratica efficace soltanto con l'abbozzarsi di una nuova gratuità sociale che rimetta l'uomo in contatto con la sua propria natura, ma umanizzata dall'abolizione dei suoi rischi primitivi di penuria. Il feticcio della merce cadrà allora dal piedistallo su cui gli esseri umani lo adorano, sottomessi alla magia ipnotica della carta di credito, riprendendo **le cose** il loro statuto naturale di beni da raccogliere per soddisfare i propri bisogni ed il proprio piacere. Ma, perché ciò che il maggio aveva anticipato spontaneamente ridiventi attuale, è il rapporto con il lavoro che deve essere affrontato in maniera umana, vale a dire opposta a quella che domina nella società adoratrice del lavoro alienato. Tutti gli ingredienti sono presenti: la rarità del lavoro necessario indica che fuori dell'organizzazione capitalistica della società c'è ormai la quasi ineluttabile possibilità di una nuova gratuità da instaurare. L'inquinamento della natura a fini produttivi ed il ritorno di una produzione di qualità che rispetta la terra, indicano che un nuovo terreno di lotte si è aperto, perché già oggi l'oro comincia ad avere un serio concorrente nella rarità del *bios*. Si tratta di rendere alla natura in generale e all'umanità in particolare ciò di cui il capitale si è appropriato, ridando alla produzione di cose buone una ragione umana, al posto del profitto che oggi la domina, riducendo l'ecologia ad un *business* di qualità in mezzo a tutti gli altri. La vita non è un capitale ed il compito rivoluzionario più urgente è di restituirla alla sua gratuità, alimentando tutte le conoscenze, le tecniche e le invenzioni capaci di permettere una abbondante e gratuita distribuzione delle ricchezze di tutti per tutti. E' questa la sola critica pratica di un'economia politica che è dilagata ormai in ogni gesto quotidiano della nostra vita come una seconda natura.

La rimozione del maggio è stata la rimozione della prima coscienza, ancora intuitiva e spontanea ma già pratica, di questo processo in atto che trent'anni di dittatura della merce hanno oggi reso visibile ad occhio nudo. Ciò che necessitava allora di un certo acume per renderlo visibile a se stessi e al mondo è oggi sotto gli occhi di tutti come un cattivo sogno ad occhi aperti.

E' la voglia di una coscienza pratica che operi per difendere ed affinare la vita per noi e per i nostri figli che ci abita e che ci muove ben altrimenti della nostalgia per l'ardore

delle barricate, la poesia spesso becherà degli *slogans* o le bandiere rosse di cui non sappiamo che farcene. Quando si rivelerà necessario fare il disordine senza amarlo, ciò tornerà di attualità senza romanticismi, come un'ovvia resistenza a tutto ciò ed a chi ci impedisce di vivere e di godere liberamente. Nello spettacolo attuale ci sono invece troppi ruoli disponibili per coloro che sembrano amare molto il disordine senza farlo, ma essendo piuttosto fatti dal disordine capitalista che regna sul pianeta rendendolo ingovernabile ed a breve termine invivibile.

*«...lo spostamento progressivo dalla produzione forsenata al consumo accelerato, il passaggio dall'autorità alla seduzione, dalla tirannia al lassismo, dal settarismo all'apertura, dal costo elevato della trasgressione all'edonismo a basso » (\*)*.

E' questa la rivoluzione all'interno dell'alienazione, di cui il maggio è stato un *debut* di critica e di superamento e di cui a tutt'oggi né il capitale né il proletariato sono ancora riusciti ad emanciparsi. Il capitale teme la ripresa affinata di un realismo poetico che già una volta, appunto nel '68 e in maniera un più' più caricaturale nel '77 italiano, ha espresso la sua voglia di abolirlo. Ma il proletariato si è per ora piegato al ricatto di una penuria reintrodotta ideologicamente come valore sociale centrale immediatamente agli inizi degli anni settanta: dalla crisi petrolifera in poi, lo psicodramma sociale della crisi imminente, tra borsa, debito pubblico, parametri europei e soprattutto la disoccupazione, non ha più abbandonato i rapporti sociali, ottenendo il duplice risultato di rimangiare con gli interessi tutti gli effimeri risultati delle lotte sindacali di venti anni e di garantire il capitale meglio di un esercito di poliziotti, da una rivolta radicale concepita per ora soltanto nel clima euforico degli anni sessanta, quando il capitale stesso aveva accarezzato l'illusione, mostratasi subito pericolosa per lui, che gli esseri umani si sarebbero accontentati del **suo** benessere senza pretendere il **loro**. Il maggio è stato nuovo, e purtroppo lo resta ancora, in questa sua specificità: di essere stato, sotto l'impulsione delle sue avanguardie reali autodissoltesi in lui, la presa di coscienza quasi spontanea di un nuovo stato di cose, nei rapporti di classe tra il capitale e la specie ridotta a proletariato.

Si potrebbe dire con un linguaggio che non ha nessuna voglia di sembrar scientifico, ma piuttosto immaginativamente chiaro, che la mutazione sociale cominciata nell'ultimo mezzo secolo (che non è altro che l'antico progetto rivoluzionario, affinato ed emendato delle sue scorie arcaiche, economicistiche e moralistiche insieme) attende ormai lo sciopero cosciente e generale dei consumatori - questi operai planetari dello spettacolo -, senza il quale tutte le lotte disperate e nobili delle masse diseredate del terzo mondo e di tutte le sacche di sottosviluppo (che ovunque prosperano tra deserti di sabbia e di *computers*) non hanno la più pallida possibilità di sfiorare il capitale. Perché ciò che prima del maggio era già dominio della merce, nella società postessantottesca è diventato dittatura planetaria. E in questa situazione di estrema violenza, l'eventualità dell'eliminazione fisica di qualche migliaia o milione di produttori scomodi perché inutili o addirittura in rivolta, non pone particolari problemi di realizzazione ad un sistema che gestisce l'informazione come una manipolazione senza limiti: si può per esempio restaurare la speranza stuprandone i beneficiari in nome dei diritti dell'uomo (quelli della donna e del bambino non hanno ancora corso ufficialmente, pur se hanno invaso le coscienze in modo imbarazzante negli ultimi trent'anni). Ma una rivolta di consumatori, che sono oggi il nucleo del vero lavoro vivo indispensabile al processo di valorizzazione capitalistico, non può essere facilmente risolta sistematicamente con la violenza. Nei fatti, il capitalismo planetario tende a garantire, senza sicurezze e nei suoi minimi vitali, una sopravvivenza alla fascia di proletariato consumatore che gli permette di riprodursi e di continuare a valorizzarsi. Ma sempre sotto lo spauracchio di una penuria che mai più - dopo il pericolo corso nel '68 - abbandonerà l'ideologia del capitale. Quel momento, fino

ad ora unico, in cui il realismo è consistito nel domandare l'impossibile, ha fatto capire ai funzionari che servono la merce che è essenziale continuare ad accerchiare la vita con la miseria, per garantirsi contro il rischio che **qualcuno** osi pretendere la vita senza contropartita, come unico progetto collettivo degno di esseri veramente umani. La propaganda si è espressa dunque sempre più chiaramente sotto forma di ricatto: **attenzione** alla povertà che aumenta, alle acquisizioni sociali che scompaiono, alla perdita di tutte le garanzie: né cibo, né salute, né lavoro. In tal modo le lotte sociali tendono a ridursi, per riflesso di sopravvivenza, alla resistenza e alla rivolta contro la miseria, in nome della stessa sopravvivenza in pericolo. Si ottengono in questo modo degli schiavi pronti ad autogestire la propria miseria ed a considerare una fortuna la loro maledizione: il lavoro, del cibo avvelenato, una comunicazione sempre più virtuale e a pagamento, delle vacanze e dei viaggi sempre più programmati fino all'ultimo secondo (tempo) e fino all'ultimo centesimo (denaro), una sessualità **con l'impermeabile, liberalizzata**, come un lavandino stappato col niagara o col viagra. L'attualità del maggio si trova ora dall'altra parte dello specchio ma ciò che è già da tempo in tutte le teste comincia a circolare nei corpi convalescenti o appena nati, come un rinnovarsi quasi insperato delle difese immunitarie della vita contro la morte che dilaga. Una nuova coscienza si afferma, senza clamore ma sicuramente, in una minoranza reale e diffusa molto più in profondità ed internazionalmente di quanto lo sia stato a suo tempo il **sessantotto**: che la vita è altro di quello a cui è stata ridotta. Perché comincia appena, ma comincia ad essere un'evidenza quale sia la scelta. E lo spreco gioioso della vita non può più fingere di soddisfarsi di consumi che odorano di morte.

Certo gli studenti che scendono in strada oggi sembrano spesso stranamente autistici, come gli operai nelle fabbriche non esprimono generalmente alcuna rabbia radicalmente cosciente. Ma anziché essere un segno preoccupante, il fatto che i ruoli non abbiano più nulla da rivendicare che possa assomigliare ad una rivoluzione è un segno rassicurante che un mutamento ben più radicale comincia ad agitarsi altrove. Lo testimoniano le prime azioni contro le alterazioni genetiche, contro il mais transgenico, contro la proposizione dell'AMI che rode come uno sciacallo per introdursi definitivamente nel cuore di ciò che resta della comunità sociale, in quanto statuto planetario della comunità della merce (i cui diritti vogliono definitivamente prendere il posto dei diritti dell'uomo). E il fatto che lotte nate in contesti ben lontani dall'epicentro capitalistico mondiale - cioè essenzialmente l'Europa ed il Nord-America anglosassone, oltre al Giappone -, come il movimento zapatista, esprimano una modernità addirittura capace di risvegliare le voglie addormentate di rivoluzione planetaria (al di là dello scontato tentativo di recupero da parte dei bottegai della politica in cerca di nuovi prodotti per il mercato dell'ideologia), indica che sta cominciando a prendere corpo, ad abbozzarsi, l'organizzarsi cosciente della vita umana attorno e contro una globalità dell'esistente che la accerchia e la impedisce, ma che al contempo la unifica e la internazionalizza. Si tratta forse dei primi segni della continuità di un progetto che si trascina da trent'anni; può darsi il tempo necessario a seppellire, senza dimenticarlo, un passato che ha pesato finora sulle scelte degli esseri umani ancora limitate dalla forza dei loro particolarismi. Ed è dentro al quotidiano, compreso finalmente come la vita reale inquinata ad ogni istante dalle esigenze di un sistema sociale assurdo, assunto a seconda natura umana, che si cominciano ad esprimere le insofferenze della critica sociale. Dalla violenza furibonda e in parte irrazionale dei *casseurs*, all'ipotesi di un sabotaggio organizzato dell'avvelenamento agro-alimentare e industriale, del nucleare, delle autostrade a pagamento, in una parola contro la merce trionfante e tutti i suoi soprusi, è il possibile passaggio dalle *jacqueries* luddiste senza sbocco degli esclusi, alla rivolta cosciente della specie che si ponga finalmente come soggetto e non più come rappresentazione. E' il rifiuto della dittatura della merce che può esprimersi oltre i *tabù* sociali che tendono a renderlo inconcepibile. Dovrà imporsi come un vero e pro-

prio progetto di organizzazione planetaria e ristrutturazione totale della società umana, secondo i criteri di una nuova gratuità sociale, finalmente possibile. Sono auspicabili e prevedibili, per un futuro non necessariamente lontano, dei veri e propri **Stati Generali dell'umanità**, di fronte alla specie in pericolo.

E' ormai diventato urgente liberarsi delle gerarchie molteplici degli esperti prezzolati, specialisti delle decisioni urgenti e necessarie, sempre procrastinate. E l'autogestione generalizzata della propria vita, altrimenti in pericolo nelle mani dell'economia, potrebbe facilmente diventare il centro motore di un movimento sociale autonomo, sempre meno tributario di una logica di guerra tipica del vecchio mondo meccanicista, bellicista e guerrafondaio, quanto del suo opposto speculare, a connotazione mistica e pacifista che subisce l'orrore, la violenza e i soprusi senza combatterli. Il corretto uso di tutte le armi a disposizione è solo quello strettamente difensivo, indicato da tutte le lotte rivoluzionarie della storia contemporanea: dalla Comune di Parigi, passando per la Spagna e il maggio '68, fino al movimento zapatista attuale. La violenza è la logica del nemico, si tratta solo di non subirla. E se il sessantotto ha potuto proporsi esplicitamente come una festa, è facendo emergere il desiderio radicale comune di tutti i tentativi di emancipazione del secolo che si è concluso: vivere insieme liberamente e diversamente nella felicità e nel piacere. In questo senso si tratta di uscire dal capitalismo, per instaurare la pace e per instaurarla bisogna prima di tutto uscire dalla giungla che si impone ormai a livello planetario sotto l'etichetta pubblicitaria del liberalismo. Dietro questa parola dalla dolce etimologia si nasconde - e ormai nemmeno troppo - la barbarie di un conflitto reso eterno e di una competizione senza pietà né speranza di tutti contro tutti, insieme ad una visione della natura resa schiava e sfruttabile fino allo sfinimento, come già i bambini, le donne e gli uomini.

Come è avvenuto ad ogni fine di civiltà, non c'è nessuna garanzia, nessuna fede da avere nell'esistente. Ma essere coscienti di questa situazione ed accettare la scommessa ha qualcosa di inebriante oltre le paure ed i dubbi. Ha il sapore della vita e della libertà possibili.

E' forse oggi, quando la mondializzazione dell'alienazione (oltre che dell'economia che la diffonde) ha pastorizzato le condizioni del rapporto tra la specie e la classe universale, da un lato, e il modo di produzione autonomizzato e materializzato dall'altra, che le condizioni per una coscienza comune da parte di un proletariato internazionale sono date per la prima volta. Ancora bisogna riuscire ad uscire dal confino computerizzato in cui la comunicazione tra gli uomini si sta impelagando. Ma tutto è ancora in gioco. Nella proletarianizzazione generalizzata che avanza, l'ideologia della crisi, instauratasi come risposta immediata della cultura dominante alle prime barricate contro la mercificazione della vita erette nel maggio sessantotto, aveva ed ha ancora il compito fondamentale per il capitale di riportare la questione sociale alle angustie della fabbrica planetaria, sottraendole la coscienza di classe, divenuta ormai coscienza di specie in quanto coscienza della necessità di un rovesciamento di prospettiva e di una mutazione sociale che si contrappongano all'esistente alienato. Diretto da giornalisti, sociologi, politici, esperti di ogni tipo al servizio della continuità del potere, il discorso sociale non è mai stato tanto economicistico quanto ora che l'economia regna sull'umano, ma non lo riguarda più se non come ideologia separata e sua concreta negazione. I telegiornali commentano ogni giorno le cadute borsistiche planetarie come tragedie per salariati e disoccupati, che nella gran maggioranza dei casi ascoltano distrattamente, aspettando con ben altra ansia e trepidazione le notizie sportive, ma si abituano pavlovianamente all'importanza psicodrammatica del capitale finanziario e delle sue disavventure che vengono veicolate come fossero nostre.

☐ Che dire ancora di una società in cui qualche goccia di sperma di un presidente può mettere in crisi i mercati mondiali? Forse che nell'alienazione corrente una strana alchimia vitale comincia materialmente a corrompere la puritana astrattezza e la concreta assurdità del denaro? I sensi lo inquinano in un rovesciamento fondamentale. Il naso, le mani, la bocca e il resto ne intaccano l'orgogliosa sicurezza di *ufo* che pretende di dominare e determinare la vita terrestre.

E' da tempo che sapevamo che il re era nudo, ma ora sappiamo anche che ha erezioni, che si nasconde, nega, rinuncia, si pente e si umilia come un qualunque Pinocchio. Cioè che come tutti sogna di diventare umano senza riuscirci. La proletarizzazione è arrivata fino a lui visibilmente, rendendo ancora un po' più miserabili i suoi privilegi. Ha la stessa povertà di vissuto - e ancor peggio di lui gli *zombies* sessuofobici che si scandalizzano della sua povera umanità miserabile - di chiunque non regni sovrano sulle proprie emozioni e sui propri desideri. Di chiunque muoia ogni giorno a se stesso per non aver vissuto.

E' la ricchezza stessa del capitale che esce nuda e miserabile da questa moderna pantomima.

E gli operai e gli studenti e tutti quanti siano sopravvissuti alla grande crisi spettacolare messa in scena nel cielo dell'economia, per impedire il realizzarsi di una durabile primavera sulla terra, anche riflettendo su infimi episodi come questo, degno di un moderno e un po' patetico decamerone planetario, potranno forse ricominciare a ridere della **peste** come avevano cominciato a farlo nel maggio di ormai tanti anni fa.

Ma questo è un discorso tutto da sviluppare, che una nuova stagione si incaricherà forse di rendere concreto e vivibile. Segni impercettibili ma inequivocabili indicano tracce di vita presente sul pianeta terra.

Ma quello che è altrettanto certo è che mai come ora è stato visibile che **l'economia è malata**. Essendo contrari all'accanimento terapeutico su un coma che dura da trent'anni ... **che crepi in pace!** ... Come ci si augurava speditamente già **allora**.

(\*) **N.d.a.:** *Assumo come mio il contenuto delle citazioni integrate nel testo (trascritte in caratteri corsivi grassetto) riservandomi di comunicare le fonti a gentile richiesta degli interessati più curiosi.*